

Fu l'incapacità di «gestire la sfida dell'immigrazione» a causare la fine dell'Impero d'Occidente, quando smise di accogliere e integrare i «barbari», come invece ad Oriente continuò a fare Bisanzio: un saggio di Barbero

Particolare della decapitazione dei barbari (180-193 d. C.), dalla colonna di Marco Aurelio in Piazza Colonna a Roma



Perché crollò Roma? Era leghista

Silvia Ronchey

E' noto che, come diceva Croce, si fa storia sempre del presente, e ogni storia del passato si attualizza in base a quella contemporanea a chi la fa. E' meno risaputo che l'impulso a studiare epoche considerate decadenti, come la tarda antichità o il medioevo occidentale o il millennio bizantino, non è - nel profondo almeno - mera eccentricità, né ripiegamento erudito di esteti in lutto per il proprio secolo: è invece percezione - all'inizio confusa, su frequenze quasi inudibili, poi sempre più netta - di un'affinità tra quelle epoche e la nostra; e convinzione di poter trovare, interrogando quel passato, risposte alle domande del presente.

Di questo buon uso del passato Alessandro Barbero è da sempre un campione sempre pronto allo scatto. Il suo ultimo libro, *Barbari*, parte da un assunto tanto affascinante quan-

to apparentemente paradossale: la caduta dell'impero romano come esaurimento, con conseguenze catastrofiche, della sua capacità di gestire in modo controllato la sfida dell'immigrazione.

L'attualità di questo punto di vista è evidente. Ma ciò che forse il grande pubblico non sa, e Barbero giustamente ritiene sia ora di fargli sapere, è che già da tempo la storiografia scientifica usa il termine «immigrati» in luogo di quello, per più versi desueto, di «barbari». E che le «invasioni barbariche», tornate nel nostro lessico comune in accezioni tanto varie quanto spesso vaghe, segnano una discontinuità dovuta meno ai mutamenti etnici che a quelli della politica di assimilazione e integrazione perseguita fin dalla nascita di quell'impero romano che si trasformò poi in impero «romè» o bizantino. In altre parole, i «barbari» ci furono sempre, nella nostra civiltà: anzi, ne furono parte integrante.

La letteratura della tarda antichità è piena, come ricorda Barbero, di riferimenti all'accoglienza istituzionale di immigrati sul territorio dell'impero, entusiastici o indignati a secondo dell'ideologia dell'autore. Dell'accoglienza fanno ad esempio un manifesto i primi leader del cristianesimo di Stato: i disegni della Provvidenza vogliono che «tutti i barbari divengano Romani», e dunque cristiani, e che «la mescolanza del sangue intessa un'unica discendenza da popoli disparati», scrive Prudenzio.

L'elogio del *métissage*, del *melting pot* etnico, corrispondeva a una priorità politica per la giovane chiesa cristiana, che aveva la sua massa di manovra negli strati svantaggiati della popolazione. E gli immigrati, che premevano alle frontiere per ottenere col permesso d'entrata l'assegnazione automatica di casa e lavoro, erano un investimento tanto più utile in

quanto destinati al reclutamento nel lavoro agricolo e nell'esercito, entrambi da sempre fondamentali nella diffusione di ogni culto religioso.

E' un'attrazione fatale, quella dei politici cristiani per i «barbari», che ha in fondo ancora oggi una sua continuità nelle attenzioni della chiesa cattolica verso gli immigrati extra-comunitari. A quel tempo la «comunità» di appartenenza o non appartenenza era incontestabilmente l'impero romano, l'integrazione nel quale, e Barbero lo spiega bene, è diversamente declinata e progressivamente ampliata nel corso dei secoli che separano i due estremi cronologici entro cui si estende il libro: da Augusto a Teodosio, passando per Marco Aurelio e poi per quella che Barbero chiama «la sanatoria del 212», e cioè la *Constitutio Antoniniana*.

D'altra parte, le più aggiornate ricostruzioni degli atti di governo configurano «una regolamentazione, se non addirittura una politica, dell'immigrazione»; tanto che, come ha

scritto Claudia Moatti, «l'idea di immigrazione illegale applicata alle società pre-contemporanee non è affatto anacronistica». La differenza principale fra l'immigrazione antica e quella odierna finisce per consistere, come scrive Barbero, «in questo: che in epoca romana il fenomeno si attuava normalmente in forma collettiva e assistita anziché attraverso una somma di percorsi individuali», e ciò consentiva di non far affluire subito i nuovi immigrati nelle città, ma di integrarli progressivamente, insediandoli dapprima nelle campagne e seguendo una pianificazione che teneva conto della congiuntura demografica, oltreché delle esigenze dei grandi proprietari terrieri e dell'esercito.

In quella che deve dunque vedersi non tanto come un'analisi dei movimenti dei «barbari» nel mondo romano ma come un'anamnesi della capacità di quest'ultimo di integrare e assimilare giuridicamente, politicamente e socialmente le popolazioni così chiamate, allo scopo

di diagnosticare le cause della cosiddetta caduta dell'impero d'Occidente, Barbero identifica il punto di svolta con la battaglia di Adrianopoli del 378: la celebre sconfitta dell'esercito imperiale da parte dei goti slittati nell'estremo oriente balcanico, in cui perse la vita lo stesso imperatore Valente e che Barbero finalmente porta il lettore a guardare sotto una giusta luce nel capitolo «Ideali umanitari e sfruttamento degli immigrati sotto Valentiniano e Valente».

Quella che l'autore definisce «una brutta storia di profughi prima respinti e poi accettati, di abusi e malversazioni nella gestione dei campi di accoglienza» fini per aprire la strada «ai grandi stanziamenti malcontrollati di barbari che fra IV e V secolo liquidano la nozione stessa di un territorio romano contrapposto al *barbaricum* e prefigurano la dissoluzione dell'impero d'Occidente».

Già, d'Occidente. Ma nel V secolo, quando si ritiene *tout court* che l'impero romano sia caduto, a causa appunto dei «barbari», né la sua capitale né il suo baricentro economico, politico, sociale erano più nella *pars occidentalis*. Si trovavano invece nella sua ipostasi orientale, nell'impero per cui Costantino aveva fondato una Seconda Roma, Costantinopoli, e che noi oggi chiamiamo bizantino ma si autodefiniva, e per tutto il medioevo sarebbe stato considerato, impero romano.

E qui la politica di assimilazione etnica, contrariamente a quanto accade in un Occidente ormai quel tutto disertato dagli investimenti delle *élites*, non fallisce di certo, anzi, inaugura un nuovo, politicamente creativo millennio «romano» di integrazione: il millennio di Bisanzio. Che nasce - e sono proprio le parole conclusive dell'«esemplare libro di Barbero - con quella «che siamo soliti definire la caduta dell'impero romano, dimenticandoci di aggiungere d'Occidente».

LUOGHI COMUNI

di Giorgio Boatti

E' bene non confondere antimilitaristi e pacifisti

NEL magmatico e fecondo continente del pacifismo italiano novecentesco di personaggi eccezionali non ne mancano davvero: c'è posto persino per un obiettore totale a portare le armi - il piemontese Remigio Cuminetti, operaio alle officine meccaniche Riv di Villar Perosa - che finisce decorato con la medaglia d'argento al valore militare per il coraggio dimostrato come portafertile sulle trincee del Carso. Cuminetti rimanda il riconoscimento al mittente, conformemente con la sua parabola di «soldato disarmato», dislocato in prima linea per aver rifiutato di indossare il bracciale con le mostrine del Regio Esercito (obbligatorie nelle fabbriche impegnate nella produzione bellica). Conclusa la guerra Cuminetti continua ad affrontare processi e galere per la sua predicazione pacifista. Colpito da dure condanne da parte del Tribunale speciale fascista, esattamente come gli era successo con i giudici militari dell'Italia liberale, muore nel 1938, non ancora cinquantenne, stroncato dalle vessazioni carcerarie.

Di personaggi simili a Cuminetti è affollata la lunga ricognizione con cui Amorino Martellini, nel bel libro *Fiori nei cannoni. Nonviolenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento*, pubblicato da Donzelli con una prefazione di Goffredo Fofi, ricostruisce le diverse stagioni di quello che per comodità siamo abituati a definire il movimento pacifista. In realtà il saggio dimostra come «pacifismo» sia un termine abusato e contraddittorio, snaturato nei suoi elementi identificativi più forti proprio quando, come accade negli anni più recenti, sembra essersi diffuso nei più diversi contesti.

Non a caso Goffredo Fofi, che ha lavorato con alcuni dei «maestri» della nonviolenza italiana, da Aldo Capitini a Danilo Dolci, sottolinea la frattura che si è interposta tra le precedenti stagioni del pacifismo e la presente: «Quello che ieri poteva sembrare, ed era, un segno di resistenza al conformismo, sembra oggi la conferma di un conformismo di tipo nuovo, quello del "narcisismo di massa" in cui gli eguali, nei costumi e nelle pratiche, ambiscono a sentirsi diversi negli ideali». E ci riescono, magari apponendo alla terrazza di casa il drappo arcobaleno e poi dimenticandosene, esattamente come vengono scordate, nella quotidianità di ogni giorno, le implicazioni profonde degli ideali che si sono «sbandierati».

E' dunque a ragione che Martellini, nel titolo del suo puntiglioso saggio, non fa apparire il termine pacifismo, dal momento che questo assume significati e valenze diverse a seconda delle stagioni politiche e culturali all'interno delle quali si esprime. L'autore di *Fiori nei cannoni* preferisce invece utilizzare denominazioni più precise e delimitate, quali nonviolenza e antimilitarismo; che pur fatte spesso confluire congiuntamente nello stesso alveo pacifista non rappresentano affatto la stessa cosa.

Si può essere infatti - come viene dimostrato da queste pagine - antimilitaristi ma niente affatto nonviolenti: il soldato Masetti, anarchico da San Giovanni in Persiceto, che dai ranghi dal suo battaglione inquadrato per essere imbarcato per la Libia, spara contro il suo colonnello, è sicuramente antimilitarista ma non è certamente un adepto della nonviolenza come invece lo sono i molti pacifisti che in quel primo decennio del Novecento si ispirano all'insegnamento di Tolstoj. Alcuni dei quali, spesso autodidatti provenienti da ambienti popolari, trasformano l'adesione a questi ideali in gesti concreti, rifiutandosi già in quegli anni lontani di vestire la divisa militare. E' il caso dello zoccolaio Luigi Luè e del fisarmonicista Giovanni Gagliardi che obietteranno anche davanti alla legge marziale imposta dalla «grande guerra»: finendo in galera o in manicomio. Anzi Gagliardi in manicomio viene «dimenticato»

anche quando il conflitto è ormai finito da tempo e ci vogliono interpellanze parlamentari perché finalmente gli aprano le porte della libertà.

Meno coerente, rispetto a queste figure, è certamente Ernesto Teodoro Moneta, Nobel per la pace nel 1907, che a pochi anni dal prestigioso riconoscimento appoggerà entusiasticamente la spedizione italiana in Libia per poi diventare un convinto interventista.

Nell'ampio ripercorrere i diversi capitoli della nostra storia comune il libro di Martellini giunge agli obiettori dell'era repubblicana. Vale a dire a coloro che, pagando di persona la propria scelta, con reiterate condanne e carcerazioni, creeranno infine il movimento per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza al servizio militare, sancito da una legge del 1972. Sono figure spesso scordate, come quella di Pietro Pinna, condannato nell'autunno del 1949 da un tribunale militare di Torino per essersi rifiutato di indossare la divisa. O altri giovani, come il pentecostale Rodrigo Castello, originario di Cuneo, arrestato nel 1947, e il testimone di Geova Enrico Ceroni, di Casale Monferrato, processato sempre dal tribunale di Torino.

Il vasto estendersi, negli ultimi decenni, prima della recente abolizione del servizio di leva, del servizio civile ha fatto scordare



Aldo Capitini

«Fiori nei cannoni», un saggio che dimostra come il termine «pacifismo» sia oggi abusato e contraddittorio: secondo Fofi è diventato un nuovo conformismo, un «narcisismo di massa», lontano dalla lezione dei maestri Dolci e Capitini

come, alle sue origini, l'obiezione di coscienza fosse un gesto che nasceva nel profondo della coscienza del singolo, raggiunta nei modi più impensati e imprevedibili dall'insegnamento di maestri - Capitini, don Mazzolari, Dolci, don Milani - che hanno fatto la storia della nonviolenza in Italia.

Sono molteplici le modalità con cui le testimonianze elitarie della nonviolenza riescono a sensibilizzare una società in rapida trasformazione come quella italiana. Indicativa è la marcia della pace Perugia-Assisi del 24 settembre 1961, nella quale accanto a una gran folla spiccano grandi nomi della cultura italiana, da Jemolo a Calvino, da Arpino a Piovene. Proprio Piovene, scrivendone su *La Stampa*, coglie il clima nuovo che questa marcia sembra aprire nelle vicende italiane. La differenza subito sottolineata dallo scrittore sta nella «qualità della folla... gaia, composta, mai sbracata, dotata della virtù signorile che si chiama tatto». Era un'Italia in rapido mutamento ma ci voleva sguardo attento, come quello di Piovene, per percepire il nuovo che stava alle porte.

gboatti@venus.it

Amorino Martellini *Fiori nei cannoni. Nonviolenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento* Donzelli, pp. 226, €24,50
Aldo Capitini *Le ragioni della nonviolenza* Antologia a cura di Mario Martini, Ets, pp. 195, €16



Alessandro Barbero *Barbari. Immigrati, profughi, deportati nell'impero romano* Laterza, pp. 349, €20

S A G G I O

DAGLI UNNI AGLI INTEGRALISTI ISLAMICI

Sono trascorsi quasi due secoli e mezzo dal monumentale classico di Edward Gibbon *Declino e caduta dell'impero romano* (una sintesi è disponibile negli Oscar Mondadori): Peter Heather, in cattedra ad Oxford, ricostruisce e reinterpreta vicende, personaggi, cause, con lo stile dialogico del detective anglosassone, facendo parlare le fonti e i testimoni oculari (*La caduta dell'impero romano*, Garzanti, pp. 518, €29). In alternativa a Gibbon («quella meravigliosa struttura cedette sotto il suo peso»), Heather sottolinea lo «shock esogeno», i movimenti degli unni e, a catena, quelli degli altri popoli germanici, che aprirono «una falla letale nello scafo della nave-stato romana». Da sociologo, Edgar Morin riflette sul rapporto tra *Cultura e barbarie europee* (Cortina, pp. 92, €8): per andare oltre le trappole lessicali, i luoghi comuni delle antinomie: «la conquista romana fu una delle più barbare di tutta l'Antichità... la conquista barbara dei Romani ha portato a una grande civiltà». Dunque, la barbarie (compresi i totalitarismi del '900) non sta fuori, ma dentro le civiltà. **Contro i barbari** si scaglia il pamphlet di Marcello Veneziani (Mondadori, pp. 164, €16): ma qui non c'entra più Roma, quelli alle porte, o meglio, già in mezzo in noi, sono nel contempo i fanatici dell'«Islam» e i nichilisti del postmoderno. L'arma con cui combatterli è la Tradizione, ridare un'anima alla civiltà.

L'OCCHIO E L'ORECCHIO

Giovanni De Luna

Il bravo storico non disprezza la televisione

E' sotto gli occhi di tutti il modo in cui oggi la televisione è in grado di modellare le opinioni della gente sul proprio passato, di influire sui meccanismi profondi che alimentano la memoria e l'identità collettiva di una comunità.

Nella trasmissione del sapere storico la scuola ha avuto un incontrastato monopolio almeno fino alla metà del XX secolo. Da allora il suo spazio è stato progressivamente eroso dal mercato e dai media, fino a restringersi a un segmento molto esiguo, precariamente presidiato da manuali cartacei destinati a soccombere nei confronti della rete e da insegnanti in profonda crisi di identità.

Nei confronti di questa realtà gli storici di mestiere hanno reagito in prevalenza schierandosi su due fronti contrapposti: da un lato, quelli che si sono arroccati in uno sdegnato rifiuto di tutto quanto avveniva fuori dai circuiti protetti dell'accademia, guardando con disprezzo alla storia televisiva come a una sorta di immondezza di sciocchezze; dall'altro chi vi si è tuffato con voluttà intravedendo la possibilità di

comunicare con una platea vastissima.

C'è stata ovviamente anche una terza via, intrapresa da quei pochi che nel rapporto tra storia e televisione hanno visto più un'opportunità che una disgrazia e hanno tentato di coglierla dotandosi di una nuova metodologia della ricerca e soprattutto cercando di annettere al proprio statuto scientifico quei documenti televisivi che in origine erano solo brandelli di un unico palinsesto costruito per informare e intrattenere, ma certamente non per diffondere sapere storico.

In questa linea si collocano efficacemente i saggi (a parte quello soporifero e svagato di Aldo Grasso che lo introduce) raccolti nel volume *Fare storia con la televisione*, in particolare quelli di Massimo Scaglioni, Stefania Carini e Alberto Melloni. La loro tesi è questa: il rapporto tra storia e televisione può essere storicizzato a sua volta, distinguendo in quel binomio almeno tre aspetti diversi: la televisione come fonte per la ricerca storica, produttrice di «documenti» a cui lo storico può attingere per dilatare le proprie conoscenze su un dato



Paolo Mieli firma la prefazione di «Fare storia»

Fare storia con la televisione L'immagine come fonte, evento, memoria a cura di Aldo Grasso Vita e Pensiero pp. 296, €20

periodo o su un certo fenomeno; la televisione come evento, in grado cioè di costruire avvenimenti che incidono sul processo storico, modificano e plasmano comportamenti collettivi, mode, gusti, influiscono sull'opinione pubblica, sulle scelte politiche; la televisione come memoria, in un percorso che parte dalla constatazione che la memoria collettiva di un Paese non è mai statica, monumentale, ma scaturisce da un processo in cui si avvicendano vari «costruttori di memoria» (lo Stato nazionale, i giornali, i partiti politici, ecc.), ognuno con un proprio progetto, ognuno con una propria «narrazione» in grado di orientare e organizzare in una certa direzione i ricordi individuali e le memorie private.

Nei confronti di questi tre percorsi gli storici hanno maturato efficaci strumenti di indagine. Soprattutto gli storici della «mentalità», ad esempio, hanno scoperto nei documenti televisivi - anche in quelli più parossistici e più dozzinali - una fonte indispensabile per ricostruire i quadri mentali e le inclinazioni culturali di una certa fase. Questo passaggio non è stato né

facile, né indolore e nel volume vengono analizzati efficacemente gli sforzi che gli storici hanno dovuto fare per dotarsi di metodi adeguati ad affrontare, ad esempio, la frequentazione di archivi e banche dati (sono da segnalare, in questo senso, i saggi di Jérôme Bourbon, Jean Michel Rodes, Steve Bryant) con caratteristiche del tutto inedite, spesso costruiti come semplici depositi di materiali da usare nella produzione dei vari programmi, conservati e schedati senza nessuna consapevolezza storiografica; archivi sterminati, la cui dimensione è tale da mettere in crisi tutti gli strumenti della tradizionale critica delle fonti, tarati sui documenti scritti e su una diversa scala quantitativa.

Il risultato è abbastanza confortante per gli storici di mestiere. Con la televisione che diventa oggetto dei loro studi, a essere in primo piano tornano gli strumenti della conoscenza storica; non dico che questo basti, ma se non altro restituisce agli storici un ruolo attivo che li sottrae alla tradizionale subalternità di chi si avvicina ai programmi televisivi come a un oggetto di puro consumo.